

Workshop bilancio intermedio CPI Internamenti amministrativi

Questo rapporto è un documento del bilancio intermedio della CPI del 18 gennaio 2017. I riassunti che seguono sono stati tradotti dai testi originali in tedesco e in francese.

Indice

Seduta A – Biografie e percorsi esistenziali	2
Seduta B – La privazione della libertà ai fini della profilassi sociale: il lavoro normativo e la categorizzazione	7
Seduta C – Implicazioni delle procedure d'internamento amministrativo per le decisioni delle autorità	11
Seduta D – Panacee dell'assistenza? Istituti d'internamento multifunzionali e le persone in essi	17
Tavola rotonda	22

Seduta A – Biografie e percorsi esistenziali

Conduzione della discussione di gruppo: dr. des. Ruth Ammann, responsabile di ricerca CPI

Commento: prof. dr. Anne-Françoise Praz, membro della CPI

Rapporto sul commento e la discussione: dr. Loretta Seglias e Deborah Morat Bericht

Relazione esterna

Clara Bombach e Samuel Keller, Scuola universitaria di scienze applicate di Zurigo (ZHAW):
«D’Fürsorg isch minere Mutter weg gnoh worde». Herkunft und Zugehörigkeit ehemaliger Heimkinder («La tutela parentale è stata tolta a mia madre». Origini e senso di appartenenza di persone oggetto di collocamenti in istituti)

La relazione presenta in grandi linee il progetto di ricerca Sinergia (2014-2017), ancora in corso: [«Placing Children in Care. Heimerziehung in der Schweiz 1940-1990»](#), concentrandosi sul progetto 3B «Lebensverläufe nach Heimerziehung, Kanton Zürich 1950-1990» di Thomas Gabriel, Clara Bombach e Samuel Keller, integrato nel sottoprogetto [«Heimplatzierungen im Kanton Zürich»](#). La base documentale è costituita da interviste biografico-narrative a 37 persone (20 uomini e 17 donne) che in età infantile sono state oggetto di internamenti nel Cantone di Zurigo tra il 1950 e il 1990. Tante di queste persone sono state internate in un istituto da bambini e vi sono rimaste a lungo, anche per tutta l’infanzia.

La presentazione è strutturata sulla base delle esperienze di queste persone. Nel processo sono osservati in dettaglio i seguenti periodi o fasi: entrata nell’istituto, vita nell’istituto, uscita (imminente) dall’istituto e ripercussioni per il resto dell’esistenza. In questo quadro sono discussi approfonditamente i significati di «origine» (famiglia; provenienza sociale; ambiente sociale, nazionale e culturale specifico da cui si proviene) e di «senso di appartenenza» (il fatto di appartenere a; legame; *belonging*).

Sulla base di testimonianze dettagliate, che evidenziano i cambiamenti fondati sull’esperienza e le valenze del significato intersoggettivo del senso di appartenenza e dell’origine in esempi

concreti, la presentazione è strutturata cronologicamente nelle suddette quattro fasi entrata, vita, uscita e – sotto forma di tesi – seguito esistenziale.

Tanti bambini hanno vissuto l'entrata nell'istituto come repentina, con il sentimento di essere in balia dell'autorità onnipotente. Impreparati e pieni di domande, i bambini si sono confrontati con il fatto già avvenuto, sentendosi sovente impotenti. Hanno avuto il medesimo sentimento nei confronti dei genitori (e in parte dei nonni), esautorati dall'autorità con il collocamento in un istituto, e il cui agire hanno successivamente continuato a percepire come determinato da forze esterne, dall'obiettivo dell'autorità. Queste caratteristiche dell'esperienza dell'entrata nell'istituto hanno condotto a rotture spaziali ed emozionali con la famiglia d'origine e il senso di appartenenza, messo in questione dall'intervento dell'autorità. In questa fase il futuro appare massimamente incerto.

Nell'istituto tanti bambini sperimentano l'uniformazione con al contempo una forte limitazione delle possibilità di contatto con la famiglia. L'istituto, inoltre, viene loro sempre più attribuito come (nuovo) luogo di provenienza, il che ha sovente condotto all'estraniamento dalla propria storia o all'iperidentificazione con essa, nonché alla legittimazione di comportamenti discriminatori, riduttivi o lesivi nei confronti dei bambini internati.

Nella logica delle autorità, i preparativi in vista dell'uscita dall'istituto e l'uscita stessa sono considerati come volti a garantire il finanziamento e il collocamento (territoriale e professionale) dei giovani, con soluzioni che sono in parte viste come contraddittorie ai motivi del collocamento, ad esempio il ritorno non accompagnato nella famiglia d'origine. Per tanti giovani il riallacciamento dei contatti con la famiglia si rivelò molto ambivalente o addirittura fallì del tutto.

«Un bambino collocato in un istituto rimane tale tutta la vita?». Sulla base di questa domanda relativa all'ulteriore decorso dell'esistenza dopo un'educazione acquisita in un istituto sono formulate le seguenti tesi:

Prima : La questione dell'origine delle persone collocate in istituto durante l'infanzia è sovente legata doppiamente a sentimenti di colpa, vergogna e dubbi su sé stessi (connessi con il fatto sia di provenire, nell'ottica delle autorità, da una casa parentale «amorale», sia di essere stati educati e disciplinati in un istituto). Questi sentimenti si consolidano nel corso dell'esistenza anche nell'ambito delle relazioni private, professionali, con servizi ufficiali o nel confronto con i propri documenti (visti come «fatti»).

Seconda : Non appena in seguito si tratta di avviare relazioni vincolanti, tante persone oggetto di un collocamento reagiscono con un elevato scetticismo sociale. Una causa di ciò potrebbe essere lo sviluppo di un'autodifesa riconducibile alle esperienze da irritanti a lesive durante l'entrata e il soggiorno in un istituto per quanto riguarda l'origine e il senso di appartenenza.

A mo' di conclusione, rimangono aperte due questioni: l'elevato grado di formalizzazione nel raggiungimento della riparazione è potenzialmente problematico? (Come) la prassi attuale può affrontare questi temi? Queste domande sono illustrate con l'esempio dell'attuale riparazione e la possibilità di chiedere un risarcimento monetario. La presentazione di prove scritte e di documenti riapre le ferite dell'infanzia e della gioventù, diventate temi biografici. Tali esperienze comprendono il fatto di non essere creduti («tu menti») e il pericolo di un ritorno della stigmatizzazione, tra l'altro causato dalla riproduzione della logica delle autorità (le domande sono trasmesse a comitati anonimi con facoltà decisionale d'ultima istanza). La seconda questione, in particolare, rinvia però anche alla persistente sfida cui sono confrontati i servizi stazionari di assistenza all'infanzia e alla gioventù, di considerare con sensibilità l'importanza dell'origine e del senso di appartenenza nel singolo caso malgrado tale tipo di misure incisive e di integrare questi elementi nella strutturazione delle prospettive successive a un soggiorno in un istituto.

Relazione interna

dr. des. Ruth Ammann, responsabile di ricerca CPI:

«Genau von dort weg ist der Teufel losgegangen». Stigmatisierungen in der Kindheit von administrativ versorgten Menschen («Proprio da quel punto è partito il diavolo a quattro». Stigmatizzazione nell'infanzia di persone internate amministrativamente)

La relazione si fonda sull'ipotesi secondo cui tanti internamenti avevano a che fare con trasgressioni (reali o attribuite) durante la gioventù ed erano preceduti da una fase di discredito e sorveglianza da parte dell'autorità. Da una prima valutazione delle interviste è invece emerso che numerose persone oggetto di misure non ricordano simili trasgressioni o discrediti durante la gioventù o non le raccontano; descrivono per contro di avere vissuto già da bambini una stigmatizzazione che si è poi molto presto materializzata in un internamento amministrativo. La relazione ha illustrato, con l'aiuto di due esempi di esperienze

brutali di discredimento di bambini, la dimensione sociale di questo tipo di processi di stigmatizzazione: chi andava discredito, la famiglia o il bambino, e perché? Quale funzione sociale svolgeva in seguito l'internamento amministrativo eseguito?

Dall'analisi delle due interviste risulta chiaramente che la stigmatizzazione dei bambini non rispecchiava soltanto lo stato sociale precario della famiglia, ma che avveniva in un momento in cui le condizioni della famiglia si erano stabilizzate e i suoi membri si trovavano fuori dalla portata degli interventi delle autorità. Le buone prestazioni scolastiche dei bambini e i loro sogni professionali potevano per di più essere letti dagli insegnanti e da altri attori sociali come indizi di una potenziale ascesa sociale. Secondo la tesi formulata, la stigmatizzazione dei bambini da parte degli insegnanti era espressione di un diffuso disagio sociale che diveniva la forza motrice che riportava la famiglia nel precariato sociale. La relatrice sostiene pertanto la tesi secondo cui un disagio sociale relativo al posizionamento sociale non (più) univoco della famiglia veniva espresso tramite la stigmatizzazione dei bambini. Questa dinamica determinava inoltre anche il posizionamento dei bambini stessi, materializzandosi successivamente in un internamento amministrativo e impedendo loro prospettive future stabili o addirittura migliori.

Commento

Nel suo commento, la prof. dr. Anne-Françoise Praz sottolinea l'importanza delle testimonianze dirette, che riportando il punto di vista delle persone le cui esperienze non sono state scritte costituiscono un'importante base di fonti. Da tali racconti sono state ricavate conoscenze centrali come il fatto che i collocamenti extrafamiliari erano un'esperienza traumatizzante che si ripercuoteva in maniera determinante sulla costruzione della propria identità indipendentemente dal vissuto successivo. La commentatrice rileva la discrepanza, illustrata dalla prima relazione, tra le intenzioni delle autorità e la loro fattibilità. Un altro punto importante è costituito dalla constatazione che i processi di stigmatizzazione sono stati portati avanti per generazioni. I collocamenti extrafamiliari generano stigmatizzazioni. I percorsi esistenziali portati ad esempio mostrano però anche l'esistenza di margini di manovra per le persone oggetto di misure, concretizzate ad esempio nella loro resistenza alle misure delle autorità. Le persone oggetto di misure, riassume Praz, non sono attori passivi e la lotta contro i processi di stigmatizzazione dura tutta la vita. Riferendosi in particolare agli anni Sessanta e alla nascita dei movimenti giovanili, Praz s'interroga in merito alle nuove possibilità

d'identificazione e agli spazi dell'appartenenza sfociati negli anni Ottanta nella creazione di spazi autonomi quali la «Rote Fabrik» a Zurigo, che tra l'altro servivano da nascondiglio per giovani fuggiti da casa. La campagna degli anni 1971-1972 contro le condizioni vigenti negli istituti potrebbe essere considerata una svolta nel paesaggio degli istituti d'internamento, mentre il periodo che ha reso possibili questi cambiamenti ha avuto il suo inizio già negli anni del dopoguerra. I movimenti giovanili, generalmente noti come movimento del Sessantotto, hanno all'inizio avuto luogo in poche grandi città.

Discussione

Nel quadro della seguente discussione numerose persone oggetto di misure hanno espresso la loro opinione su quanto è stato detto e raccontato le loro esperienze, riferendo tra l'altro dello straniamento sistematico nei confronti della famiglia d'origine operato dall'opera assistenziale «Bambini della strada» di Pro Juventute e del momento determinante della separazione da sorelle e fratelli. È stato pure ribadito che la stigmatizzazione di un internamento o di un collocamento extrafamiliare rimane anche se in età adulta sopraggiunge il successo privato e professionale. La stigmatizzazione non termina con la fine della misura coercitiva ma viene sempre nuovamente menzionata nei contatti successivi con le autorità, ad esempio nell'ambito di un procedimento penale o di una diagnosi psichiatrica. Durante la discussione sono stati tematizzati anche il fatto che alcune persone sono state più volte oggetto di misure come l'internamento e le difficoltà che oggi incontrano le persone oggetto di misure a ottenere accesso alla documentazione nonché in materia di autorizzazioni e domande. Diversi partecipanti sottolineano infine l'importanza che i temi discussi siano integrati nella ricerca della CPI.

Seduta B – La privazione della libertà ai fini della profilassi sociale: il lavoro normativo e la categorizzazione

Conduzione della discussione di gruppo: dr. Christel Gummy, responsabile di ricerca CPI

Commento: prof. dr. Jacques Gasser, membro della CPI

Rapporto sul commento e la discussione: dr. Alix Heiniger e dr. Ludovic Maugué

Relazione esterna

prof. dr. Cristina Ferreira, Scuola universitaria sulla sanità vodese (HESAV):

Ragioni di Stato e privazione della libertà a fini assistenziali

Tra la metà degli anni 1970 e l'inizio degli anni 1980, in Svizzera ha avuto luogo un'importante riforma legislativa. La *privazione della libertà a fini assistenziali* pose definitivamente un termine alle legislazioni cantonali che disciplinavano gli internamenti amministrativi. L'analisi di questa transizione costituisce uno degli obiettivi di una corrente ricerca della CPI: «Proteggere per forza: uno studio socio-economico sulla privazione della libertà a fini assistenziali», diretta da Cristina Ferreira e Jacques Gasser con la collaborazione di Ludovic Maugué (storico), Delphine Moreau (sociologa) e Sandrine Maulini (storica).

Al di là delle basi legislative, in particolare la modifica del Codice civile entrata in vigore il 1981, la realtà è caratterizzata da discontinuità che è opportuno ricordare. Certi Cantoni, da un lato, non hanno atteso il testo federale per abrogare le loro leggi. Dall'altro, la gestione delle devianze da parte di autorità amministrative è stata proseguita tramite misure di tutela. Se la conformità al diritto internazionale (CEDU) ha innegabilmente svolto un ruolo in questo processo di riforma, bisogna comunque considerare anche l'impatto delle trasformazioni del capitalismo. Sulla scia delle analisi di Michel Foucault sulla gestione delle forme popolari dell'illegalità, si tratta di contestualizzare il quadro normativo che ha funto da base per gli internamenti amministrativi e di comprendere i meccanismi che hanno contribuito al declino di queste pratiche disciplinari. Nel contesto del capitalismo industriale, il disciplinamento degli indesiderabili sociali perseguiva l'obiettivo di convertire il *tempo di vita* impiegato inutilmente in *tempo di lavoro*. La coazione al lavoro è stata il modo privilegiato per contenere il disordine

nella vita delle persone internate e per inserirle nell'apparato produttivo. Nel corso degli anni 1970, la crisi che ha attraversato il capitalismo si ripercuote sulle tecniche di normalizzazione e correzione, diventate caduche al momento in cui una nuova forma di capitale – il *capitale umano* – assume importanza per rilanciare una politica di crescita.

È in questo contesto che le pratiche repressive d'internamento sono vieppiù oggetto di critiche, ad esempio nel Canton Vaud, con le mozioni Menétrey del 1969 e del 1971 che denunciano l'arcaismo di un sistema contrario ai principi della giustizia sociale. Ma in questo Cantone, all'inizio degli anni 1980 i cambiamenti legislativi hanno suscitato inquietudini di ben altra natura. L'importanza formale conferita dalla legge federale del 1978 alle autorità tutorie ha scatenato delle resistenze. Per relativizzare il ruolo dei giudici di pace, le ospedalizzazioni d'ufficio dei malati mentali e i collocamenti degli alcolizzati hanno continuato a essere inquadrati dalla legislazione sanitaria. Nel medesimo spirito di conservazione dei poteri istituiti, la posta in gioco era il mantenimento del posto di prefetto nelle procedure di collocamento degli alcolizzati. Alcuni attori, infine, disapprovavano l'abbandono di categorie quali il vagabondaggio e la sparizione delle colonie di lavoro che avevano dato buone prove per inquadrare i «caratteriali». Questa è per esempio la posizione del Tutore generale del Canton Vaud nel 1985, che denuncia una politica incoerente pur felicitandosi dei progressi in termini di protezione giuridica degli individui privati della libertà. Questo tipo di riflessione critica testimonia delle reazioni contrastanti di fronte alle trasformazioni allora in corso nel settore della gestione delle persone ai margini della società. La disciplina mediante il lavoro ha ceduto il posto ad altre forme d'intervento presso i gruppi di popolazione che non sono più categorizzati nell'ottica della «poltroneria» o della «cattiva condotta», forme sostenute dalla diagnostica medico-psichiatrica.

Relazione interna

dr. Lorraine Odier e Matthieu Lavoyer, collaboratori scientifici CPI:

I processi della categorizzazione e la resistenza a questa categorizzazione: studio di un fascicolo personale della commissione cantonale d'internamento amministrativo (Vaud - 1950)

Nella prospettiva di una ricerca «interdisciplinare» (C e E), questa relazione si è focalizzata su un uomo oggetto di un internamento amministrativo nel Canton Vaud nel 1950. Al di là del caso esemplare presentato, sono stati analizzati il processo di categorizzazione messo in atto dalle autorità e la resistenza della vittima. D'un lato si trattava di evidenziare le operazioni tramite le quali le autorità implicate costituiscono un insieme di informazioni sull'individuo e gli applicano un'etichetta che porta all'internamento. Questo processo comprende l'intervento di diversi attori (polizia, prefetti, commissione cantonale, ecc.) e si fonda su tecniche e prassi, in particolare quelle legate alla sorveglianza delle forze di polizia e alla produzione di dossier, la registrazione e il riferimento decisivo agli antecedenti da parte della commissione cantonale d'internamento amministrativo. D'altro lato, prestando particolare attenzione ai documenti individuali in prima persona e al punto di vista delle vittime, i relatori si sono interessati alle diverse forme di resistenza elaborate.

Questa analisi ha mostrato che la violenza della procedura d'internamento non è stata soltanto subita passivamente ma ha suscitato forti reazioni. La persona oggetto di una decisione d'internamento sviluppa strategie di resistenza, di trasgressione o di evitamento delle regole e delle misure imposte. Da questo punto di vista, la lotta attorno alla legittimità attribuita alle autorità e ai differenti modi di vita si rivela una posta in gioco inevitabile degli internamenti amministrativi e consente di evidenziare l'esistenza di dibattiti, conflitti e rapporti di potere. Pur ricordando con forza il potere stigmatizzante del dossier, la categorizzazione appare dunque un processo né lineare né assoluto e confrontato a volte con resistenze, tempi morti e contraddizioni.

Commento e discussione

Jacques Gasser rileva le similitudini tra i due progetti e la continuità tra il lavoro della CPI e altri lavori scientifici. Ciò permette di avere una visione d'insieme sul 20° secolo e di identificare le variazioni nei mezzi utilizzati.

Martin Lengwiler torna sulla questione e analizza le somiglianze tra gli obiettivi malgrado le differenze, il che costituisce una questione che si ritrova quando si mettono a confronto i processi di costruzione dello Stato sociale di diversi Paesi. Esiste una specificità dei problemi identificati legata ai contesti socio-economici di ogni regione?

I relatori rispondono che i dispositivi convergono nelle grandi linee, che sono destinati a combattere i medesimi elementi considerati flagelli sociali (alcolismo, prostituzione,

poltroneria) e più in generale le persone ai margini della norma del lavoro retribuito. I problemi sono formulati con variazioni connesse alla situazione nel contesto urbano o rurale. Al di là degli strumenti giuridici, gli attori dell'attuazione degli internamenti amministrativi sono confrontati alla questione di cosa fare delle persone di cui non si sa cosa fare in quanto mettono in dubbio le norme istituzionali.

Per Cristina Ferreira, i collocamenti a fini assistenziali (posteriori al 1981) si fondano sulla medesima logica e concernono le persone respinte ai margini della società, anche se dai dossier emergono specificità temporali e regionali (Vaud, Vallese). Nel contesto degli ospedali psichiatrici, i dossier costituiscono una fonte fondamentale per esaminare le trasformazioni delle strutture famigliari e sociali.

Seduta C – Implicazioni delle procedure d'internamento amministrativo per le decisioni delle autorità

Conduzione della discussione di gruppo: dr. Nadja Ramsauer e dr. Sara Galle, responsabili di ricerca CPI

Commento: prof. dr. Lukas Gschwend, membro della CPI

Rapporto sul commento e la discussione: Emmanuel Neuhaus

Relazione esterna

Dr. Tanja Rietmann, IZFG Università di Berna:

Navigare tra diritto federale e cantonale e tradizione: sulla la prassi dell'internamento amministrativo nel contesto assistenziale regionale del Cantone dei Grigioni

Confrontato con una situazione di grave povertà, nel 1840 il Cantone dei Grigioni ha aperto uno dei primi istituti per lavori forzati in Svizzera (Fürstenau). Con l'introduzione, nel confronto svizzero molto precoce, dello strumento giuridico dell'internamento amministrativo, il Cantone ha funto da pioniere nella lotta al pauperismo, che non solo spingeva ampie fette di popolazione nella miseria ma minacciava anche, agli occhi dei riformatori sociali e dei politici, di distruggere le fondamenta della società e di mettere a rischio il progresso. L'internamento amministrativo a Fürstenau – e dal 1855 nella casa d'educazione al lavoro di Realta – costituiva solo una delle numerose misure di polizia volte a combattere la povertà, determinate dalla supposizione che l'indigenza era in ampia misura autoinflitta mediante comportamenti dissoluti e oziosi.

La relatrice illustra i modi in cui il diritto cantonale tradizionale in materia di assistenza pubblica preparava le condizioni istituzionali e le basi giuridiche per le misure d'internamento del 20° secolo. Nel 1912 il Codice civile (CC) estendeva a tutta la Svizzera le possibilità d'internamento, mentre nel Cantone dei Grigioni una legge del 1920 sull'assistenza autorizzava l'internamento amministrativo di bevitori, dissoluti e vagabondi. Fino alla seconda metà del 20° secolo, le autorità prendevano di mira soprattutto rappresentanti degli strati sociali inferiori. L'esempio grigionese mostra come la situazione giuridica si addensava e le possibilità d'intervento si moltiplicavano. Le autorità tutorie competenti per ordinare le misure

erano tuttavia sovente sopraffatte dal loro campo d'azione nettamente più esteso. Gli esperti non criticavano a sufficienza le decisioni motivate di interdizione, la mancata concessione del diritto di essere sentiti o procedure di internamento trascinate a lungo. Solamente in ritardo il Cantone dei Grigioni provvede a formare le autorità tutorie, tradizionalmente di milizia, per la loro attività e a fornire loro maggiori risorse finanziarie. Ciò aumentò la certezza giuridica per le persone oggetto di misure, anche se la prassi tutoria grigionese continuava a essere caratterizzata da importanti divergenze locali.

La relazione si fonda sui risultati di uno studio relativo alle misure coercitive a scopi assistenziali nel Cantone dei Grigioni commissionata dallo stesso. Lo studio sarà pubblicato nella primavera del 2017.

Relazione interna

Flavia Grossmann, collaboratrice scientifica della CPI:

Tante strade portano in un istituto. Procedure, categorizzazioni e logiche degli internamento amministrativi nel Canton Svitto

«La Sua tutrice chiede che Lei sia internata nell'istituto di Kaltbach. Cosa vuole dire in proposito? *Non trovo giusto che io sia internata a Kaltbach dato che non commesso alcun crimine. Anche se si dice che non si tratta di una casa di reclusione, in realtà lo è. Non ho commesso alcun crimine, per cui debba essere reclusa*» (Estratto dal protocollo dell'interrogazione del tribunale distrettuale Svitto di Anna B. il 20 luglio 1966: StASZ Akten 3/14_861/170 RRB 2338). La relazione si è focalizzata sull'internamento di Anna B. a Kaltbach nel 1966 e sul Cantone di Svitto. Dopo una presentazione del campo di ricerca C, che tratta prioritariamente la prassi giuridica degli internamenti amministrativi quale elemento della formazione dello stato sociale dal 1935 al 1981, la relatrice ha illustrato mediante un grafico l'ampiezza dello spettro di attori implicati. La procedura non coinvolgeva unicamente lo Stato e le persone oggetto di misure, ma anche istituzioni private ed ecclesiastiche nonché le persone vicine (famigliari e vicini, ad esempio, potevano fare una segnalazione). Tra il 1935 e il 1970 il Canton Svitto disponeva, oltre che del Codice civile svizzero, due altre disposizioni (legge e ordinanza) centrali che disciplinavano la procedura: l'ordinanza sulla polizia a complemento delle leggi sull'assistenza pubblica del 1892 e la legge del 1896 volta a istituire l'istituto per lavori forzati di Kaltbach (che servì poi all'internamento di Anna B.). Le

considerazioni che seguono si concentrano su questa legge che è stata analizzata per quanto riguarda le categorizzazioni e gli scopi. In tal modo è stato in primo luogo possibile dimostrare che la legge sugli istituti per lavori forzati contemplava numerosi gruppi diversi (p. es. minori che si opponevano ostinatamente ai loro genitori o alle autorità di sorveglianza, persone che abbandonavano in maniera continua all’ozio, all’ebbrezza o a un altro tipo di comportamento dissoluto e che dunque erano disoccupate o bisognose di sostegno) e che nella prassi i concetti giuridici volti a motivare l’internamento si moltiplicavano. Sovente dalle decisioni non risulta se l’internamento sia stato ordinato ad esempio a causa di ubriachezza o comportamento dissoluto. In questo ambito va ipotizzata una generalizzazione delle stigmatizzazioni. In secondo luogo è emerso che nel caso della suddetta legge del Canton Svitto erano prioritari l’aspetto dell’utilità e la produttività del corpo, anche se l’internamento poteva assolutamente avere un carattere punitivo.

Commento

In merito alla relazione di Rietmann il prof. dr. Lukas Gschwend osserva che un’autonomia legata a un territorio di dimensioni ridotte ha ripercussioni negative sull’uniformità della prassi giuridica. Lo scopo della casa d’educazione al lavoro di Realta ricorda molto le vecchie idee di lavoro forzato come misura rieducativa. Va pure posta la questione se l’autorità perseguisse anche un profitto. Gschwend sottolinea inoltre il doppio uso di Realta in funzione penitenziario e di istituto per lavori forzati, il che costituisce uno dei maggiori problemi nell’ambito degli internamenti amministrativi e indebolisce l’argomento dell’assistenza. Il ricorso era estremamente complesso anche per giuristi. Gschwend si dice sorpreso dal fatto che numerosi ricorsi siano stati accolti dal Consiglio di Stato, che ha pertanto assunto la sua funzione di sorveglianza.

In merito alla relazione Grossmann Gschwend sottolinea l’importanza di valutare con sguardo critico i documenti relativi ai singoli casi in quanto fonti storiche, dato che le stigmatizzazioni e le prescrizioni venivano costruite ad arte. Del caso di Svitto colpisce che il lavoro forzato era ammesso già da sedici anni, il che desta nuovamente perplessità per quanto concerne gli scopi assistenziali. Nell’ambito delle procedure non venivano consultati i giudici. Il riferimento alla «correzione severa» costituiva in fondo una motivazione per il diritto penale nel 19° secolo.

Successivamente Gschwend presenta diverse tesi, sintetizzate qui di seguito.

1. In seguito alla crisi economica mondiale e alla Seconda guerra mondiale, l'impostazione poliziesca dell'assistenza ha assunto maggiore importanza.
2. La libertà personale non è stata menzionata nominalmente nella Costituzione federale del 1874 e per lungo tempo è stata considerata soltanto in maniera assai prudente un diritto fondamentale non scritto.
3. Sebbene con l'emanazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) i giuristi considerassero gli internamenti amministrativi problematici dal punto di vista dei diritti umani già attorno al 1950, questa visione non era condivisa dai politici.
4. Nell'ambito dell'utilizzo degli istituti concepiti per l'esecuzione delle pene si constata uno scostamento dal sapere peritale dell'epoca che è spiegabile unicamente con motivazioni economiche.
5. In Svizzera, la procedura amministrativa era ampiamente trascurata dal legislatore fin verso gli anni 1960 e la protezione accordata dal diritto amministrativo a livello cantonale era insufficiente.
6. La cognizione del Tribunale federale era limitata, per cui in caso di ricorso secondo il diritto statale i fatti non venivano verificati.
7. La mancanza del diritto al gratuito patrocinio ed esigenze materiali costituivano un importante ostacolo per le persone oggetto di misure e limitavano fortemente la protezione dei diritti fondamentali in caso di internamenti amministrativi.
8. A causa delle lacune legislative, le autorità in campo sociale preferivano gli internamenti amministrativi rispetto ad altre possibili misure.
9. Il fatto che le denunce e le testimonianze provenivano sovente da persone in conflitto d'interesse è particolarmente problematico dal punto di vista del diritto procedurale.
10. Fino agli anni 1960 inoltrati, il diritto amministrativo era ancora assai lontano dalle odierne idee relative alla proporzionalità delle limitazioni dei diritti fondamentali e in particolare della necessità di ponderare gli interessi privati e pubblici.

Discussione

La persona che interviene per prima afferma che se lo Stato avesse dato retta a Carl Albert Loosli o agli altri internati tutto ciò avrebbe potuto essere evitato. L'arbitrarietà delle autorità non è stata abbastanza messa in luce nelle relazioni. La Confederazione non ha sorvegliato i

Cantoni e i Comuni. Le persone oggetto di misure hanno dovuto sopportare la loro sofferenza fino alla fine. Secondo la parlante, siamo debitori nei confronti delle prossime generazioni affinché ciò non accada più. Un'altra partecipante continua il discorso affermando che nel 1936 la Svizzera si è ispirata ai nazionalsocialisti nell'educazione dei minori, il che ha generato un sistema educativo brutale nel nostro Paese. Secondo la parlante, la Svizzera va portata innanzi alla Corte dei diritti dell'uomo. Una terza persona rileva che in quanto pedagoga le manca la voce dei bambini nella discussione. Oggigiorno si ascoltano anche i bambini, ad esempio in caso di divorzio, il che non accadeva in passato. Nella sua professione questa mancanza l'ha sempre preoccupata. Ritiene importante dar voce ai bambini. Sara Galle risponde a questo intervento sottolineando la difficoltà di dedurre dai documenti la voce dei bambini. Nell'ambito dell'attività della CPI questa tematica è affrontata da punti di vista e con approcci divergenti. Osserva che nelle interviste anche le persone oggetto di misure hanno la parola, ma che la CPI esamina parimenti il punto di vista delle autorità.

Un ulteriore intervento rileva l'importanza degli interessi economici dello Stato. Rietmann vi risponde asserendo che lo Stato era autoritario e patriarcale e che il fatto che potesse decidere della sorte dei bambini costituiva un elemento importante, per cui questi non venivano ascoltati. I bambini illegittimi, infatti, erano sproporzionalmente a rischio di essere vittima di un intervento statale. Un ulteriore intervento attira l'attenzione sul ruolo svolto dalla scuola, che il parlante ritiene responsabile delle «stigmatizzazioni primarie». Nell'ambito della ricerca di base si è nel frattempo passati a esaminare sempre più il ruolo dei pedagoghi, degli insegnanti ecc. portando alla luce fatti nascosti. I documenti riportano raramente indizi su diagnosi o prescrizioni che hanno avuto origine a scuola.

Un'altra persona dal pubblico chiede se gli internamenti amministrativi abbiano colpito soprattutto gli strati sociali inferiori. Le viene risposto che nel 19° secolo tali misure toccavano soprattutto le famiglie povere, mentre i bambini ricchi venivano trasferiti in scuole all'estero. Un ruolo importante svolgeva pure la regione in cui abitava la famiglia. In questo contesto Grossmann rileva che esistono altri progetti di ricerca su questo tema, ad esempio il progetto Sinergia «Placing Children in Care» sui bambini oggetto di collocamenti extrafamiliari.

Un'altra persona prende la parola e racconta della sua vita, di come è stata internata nello stabilimento di Kalchrain senza avere la possibilità di ricorrere. Le lettere che scriveva alla sua tutrice venivano aperte. Veniva picchiata brutalmente e rinchiusa nella cella di sicurezza, il che ha distrutto la sua salute. Sara Galle considera l'osservazione che i ricorsi non venivano accolti importante per la ricerca della CPI. Un'altra persona ancora racconta le sue esperienze con uno psichiatra, a cui lei pensava di poter dire la verità. Lui però trasmetteva immediatamente

alle autorità quanto lei gli aveva confidato, per cui lei veniva nuovamente picchiata. Qualcun altro critica l'utilizzo di termini molto vecchi nelle relazioni. In un'ulteriore il parlante sottolinea l'importanza di considerare nel campo di ricerca C il fatto che nella maggior parte dei casi i diritti formali (diritto di essere sentiti ecc.) – se erano sanciti – non potevano essere fatti valere dalle persone oggetto di misure (censura, pressioni, punizioni). Questa realtà deve essere assolutamente messa in luce, altrimenti distorce la verità. Il fatto che fossero messi per scritto non significa ancora che fosse possibile farli valere. In un ultimo intervento sono esposte le difficoltà di consultare i documenti e le terribili esperienze degli internamenti in istituto. La parlante auspica che si intervenga finalmente in relazione al torto inflitto a lei e alle altre persone oggetto di internamenti amministrativi.

Seduta D – Panacee dell’assistenza? Istituti d’internamento multifunzionali e le persone in essi

Conduzione della discussione di gruppo: dr. Loretta Seglias, membro e responsabile di ricerca CPI

Commento: prof. dr. Martin Lengwiler, membro della CPI

Rapporto sul commento e la discussione: dr. Ernst Guggisberg e Joséphine Métraux

Relazione esterna

dr. Urs Germann, Università di Berna:

Internati in prigione. Il ruolo degli istituti multifunzionali nell’esecuzione degli internamenti amministrativi

Gli istituti multifunzionali hanno svolto un ruolo importante nell’ambito degli internamenti amministrativi. Numerose persone oggetto di misure riferiscono di essere state internate assieme a persone condannate e di aver dovuto lottare tutta la vita con questo stigma. Ha suscitato particolare scalpore l’internamento di giovani donne negli istituti Hildenbank nel Cantone di Berna. La relazione segue la questione del perché in Svizzera sia stati tanto estesamente e tanto a lungo – in singoli casi fino ai giorni nostri – diffusi regimi carcerari misti. Il relatore presenta due possibili spiegazioni complementari: la prima parte dal presupposto che fino al 20° secolo inoltrato le interpretazioni sociali e giuridiche dei comportamenti penalmente perseguibili, socialmente divergenti e non conformi si sovrapponevano. In questo contesto, il disciplinamento tramite il lavoro e l’educazione coatta nel medesimo istituto sono a lungo stati considerati approcci risolutivi legittimi per una problematica sociale uniforme non connessa alla sistematica giuridica tradizionale.

La seconda spiegazione si concentra maggiormente su fattori specifici del tempo e del luogo. Con l’esempio degli istituti Hildenbank sono illustrati diversi punti di svolta giuridici, pedagogici e politico-finanziari che hanno reso possibile l’internamento fino agli anni 1970 di donne minorenni in un istituto che serviva contemporaneamente all’esecuzione delle pene. Sommate, le due spiegazioni chiariscono in che modo sviluppi a lungo termine, modelli d’interpretazione sociali e singole decisioni si combinano e risultano in una prassi che, nonostante non fosse

priva di alternative, accettava grandi sofferenze e svantaggi psicosociali per le persone oggetto di misure.

Relazione interna

dr. des. Kevin Heiniger, collaboratore scientifico CPI:

Educazione al lavoro, disassuefazione dall'alcol e casa per anziani – Sulle forme dell'internamento in istituto secondo l'esempio delle persone oggetto di misure e del personale

Le persone oggetto di un internamento amministrativo venivano sovente rinchiusi in istituti che svolgevano tutta una serie di funzioni: casa di reclusione, casa d'educazione al lavoro, asilo per bevitori, casa per anziani... Il caso di Rosa Sommerhalder (1898-1966), internata per tanti anni, illustra in modo esemplare la questione nonché livelli di esacerbazione o attenuazione nella procedura d'internamento condotta dalle autorità. Quale misura di sicurezza successiva a numerose condanne per delitti patrimoniali, Rosa Sommerhalder passò infatti gli anni dal 1927 al 1932 ininterrottamente negli istituti di Hindelbank. La detenzione si ripeté dopo un'ulteriore condanna dal 1938 al 1941 nonché per violazione delle condizioni imposte per il periodo di prova dal 1943 al 1946. L'autorità d'internamento osò trasferirla in un istituto con un regime meno severo soltanto allorché – questa l'argomentazione– ebbe superato l'età fertile. Passò dunque gli anni fino al 1953 nella casa di custodia Dettenbühl. Il suo successivo collocamento come domestica presso una famiglia di agricoltori può essere considerato come un ulteriore livello di attenuazione. Nell'autunno del 1960 fu nuovamente trasferita a Dettenbühl per comportamento «intollerabile». Afflitta da diabete, divenne vieppiù bisognosa di cure, per cui negli anni seguenti l'istituto assunse sempre più il ruolo di una casa di cura e per anziani. Rosa Sommehalder vi morì nel dicembre 1966.

La seconda parte della relazione si focalizza sul personale negli istituti di Hindelbank, tratteggiandone il processo di professionalizzazione sulla base dei rapporti annuali. In quanto penitenziario, casa d'internamento, casa d'educazione al lavoro e asilo per bevitori, Hindelbank assumeva tutta una serie di funzioni. Per lungo il suo personale, tuttavia, che fino agli anni 1970 era in parte costituito da diaconesse, non disponeva di una formazione professionale, in particolare per la gestione dei detenuti. Ciò che iniziò titubante nel 1933 con

un corso formativo per il personale degli istituti, condotto dall'associazione svizzera per la riforma penitenziaria e il patronato (Schweizerischer Verein für Gefängniswesen und Schutzaufsicht), si avviò per bene soltanto 20 anni dopo: nel 1959 dodici impiegati frequentarono il corso per sorveglianti e quattro quello per impiegati di grado superiore. Un'ulteriore differenziazione ebbe luogo negli anni 1960 con l'offerta di corsi specialistici per lavoratori sociali, corsi per la gestione di ragazze con gravi problemi educativi nonché corsi per principianti e perfezionamenti dell'associazione per la riforma penitenziaria (Schweizerischer Verein für Straf- und Gefängniswesen). In generale, per quanto riguarda Hindelbank si può parlare di una spinta di professionalizzazione del personale soltanto a partire dai tardi anni 1950. Nei decenni precedenti, quindi, le pretese delle autorità, formulate con il Codice penale del 1942, e la realtà istituzionale divergevano.

Commento

Riprendendo il caso di Rosa Sommerhalder descritto nella relazione, che illustra bene il paradosso assai traumatico per la persona colpita di come un reato di poca entità possa degenerare in un intervento pesante, Martin Lengwiler chiede a Heiniger quali possano esserne le cause, nonché se siano riconoscibili determinati modelli come ripetizioni, pluralità dei delitti o una logica temporale. Heiniger ritiene possibile che l'origine familiare possa costituire uno di questi modelli, nel senso per esempio che precedenti stigmatizzazione della famiglia potrebbero inasprire l'intervento. Il processo decisionale potrebbe pure essere influenzato da caratteristiche di genere, che in fin dei conti rappresentano uno specchio di stereotipi e di ruoli preconcepiuti.

In merito alla relazione di Germann Lengwiler osserva che la tesi di un parallelismo tra dibattito sul diritto penale e storia degli internamenti amministrativi è molto interessante e chiede in che modo queste discussioni e riforme del diritto penale su un arco decennale abbiano influenzato l'evoluzione degli internamenti amministrativi. La riforma mirava a eliminare il carattere punitivo del diritto penale, dato che il carcere non costituiva più l'unica possibilità. In questo senso gli internamenti amministrativi erano forse fuori luogo.

Germann ritiene che la relazione tra diritto penale e internamenti amministrativi vada considerata come una reciprocità dinamica. La riforma del diritto penale svizzero si è in buona parte fondata sull'esistente internamento amministrativo in un istituto, di cui ne ha recepita la logica. Per contro, dagli anni 1920 la legislazione relativa all'internamento amministrativo si è

largamente ispirata ai progetti di riforma del Codice penale svizzero. Occorre inoltre domandarsi in che misura gli internamenti amministrativi abbiano anche servito a integrare le sanzioni del diritto penale con un'estesa profilassi sociale. Nel settore del diritto in materia di internamento, infatti, gli ostacoli per ordinare una privazione della libertà lunga o addirittura indeterminata erano minori rispetto al diritto penale, che si orientava alla gravità dei reati.

Discussione

Una prima domanda del pubblico concerne il carattere esemplare dei casi di esigua gravità che hanno condotto a un internamento. Questi casi erano casuali o vi erano indizi che indicavano l'origine sociale quale motivo? Si distingueva ad esempio tra indigenti «buoni» (adattati) e «cattivi» (non adattati)? Heiniger sostiene questa ipotesi, spiegando che nel caso di Rosa Sommerhalder si può riconoscere che il suo comportamento veniva moralizzato, dato che non era passivo («atteggiamento di sopportazione»).

Una persona del pubblico racconta in proposito la sua storia, come è cresciuta in quattro diversi istituti e come le sue esperienze hanno confermato la suddetta ipotesi, secondo cui la vita dei bambini adattati era più semplice di quella dei bambini più coraggiosi e pronti a prendere dei rischi. Germann riprende il discorso sottolineando che il fatto di fissare per scritto le descrizioni o le valutazioni denigratorie le rendeva durature, per cui le persone in questione non potevano più liberarsene. Le autorità consideravano la ribellione una conferma della colpevolezza. Mentre gli attori istituzionali potevano mettersi vicendevolmente in contatto, le persone oggetto di misure avevano difficoltà a opporre qualcosa a simili «coalizioni ai fini dell'internamento» tra autorità e altri attori sociali.

Riprendendo la questione del valore delle testimonianze dirette e dei documenti redatti dalle persone oggetto di misure, considerati fonti interessanti e importanti, un'altra persona chiede ragguagli sul loro carattere e sul loro utilizzo da parte della ricerca. Heiniger risponde che i contenuti di tanti documenti redatti dalle persone oggetto di misure permettono solo limitatamente di dedurre informazioni sulle persone (p. es. domande), ad esempio la calligrafia e l'ortografia. I diari e simili, che costituiscono testimonianze dirette molto informative, pur essendo più rari sono integrati nella ricerca. Risultano molto interessanti i documenti redatti dalle persone oggetto di misure che possono essere messi in relazione con contenuti o risposte delle autorità. Loretta Seglias (CPI) aggiunge che anche le lettere costituiscono fonti molto interessanti (destinatari, contenuti, censura), che forniscono ad esempio dettagli sui

motivi della scarcerazione, in particolare riguardo gli argomenti e le modalità d'adattamento delle persone oggetto di misure. Un'altra persona interviene raccontando della sua vita e di aver capito molto rapidamente la necessità di tacere e di adattarsi. Osserva inoltre che questi documenti, cosiddetti personali o individuali, rappresentano in fondo piuttosto una visione generale delle cose e non una sensibilità personale. A chi indirizzare le parole giuste e come redarle? Osserva che la rarità o addirittura l'inesistenza di documenti redatti dalle persone oggetto di misure è pure legata alla questione in sé. Nel suo caso, ad esempio, la sua madre affiliante era al contempo la sua tutrice. Thomas Huonker (CPI) aggiunge che anche i documenti redatti dalle persone oggetto di misure, come le lettere di ricorso trattenute dagli istituti, sono importanti per la ricerca della CPI, che utilizza pure le interviste come fonti e testimonianze dei ricordi delle persone oggetto di misure.

Un'ultima domanda concerne i casi di persone internate amministrativamente che dopo la scarcerazione avrebbero dovuto rimborsare i costi assunti dall'autorità per la successiva rieducazione. In proposito Heiniger non ha alcun esempio concreto dalla sua attività di ricerca, ma menziona la responsabilità del Comune di origine in materia. Germann racconta di un caso a Berna, in cui il Comune chiamato ad assumere le spese dell'internamento le voleva esigere dalla famiglia. Alla fine il competente procuratore pubblico dei minorenni ha impedito il rimborso per non caricare ulteriormente la famiglia. La sistematicità di queste pretese di rimborso andrebbe esaminata in maniera più precisa e presumibilmente anche più differenziata a seconda del tipo di misura. Heiniger menziona un caso in cui la famiglia doveva assumere i costi del tirocinio di una persona internata amministrativamente. Loretta Seglias osserva che vi sono indizi che le autorità avessero la possibilità di esigere dalle famiglie la compensazione dei costi. La questione del finanziamento e della possibilità che la vittima di una misura amministrativa dovesse parteciparvi è parte del campo di ricerca D della CPI. Una persona del pubblico afferma che il pignoramento costituiva un tema importante nelle famiglie toccate e racconta di una di queste a cui venne pignorata la macchina per cucire, per cui la madre non poteva più lavorare e dunque di nutrire i suoi bambini, che di conseguenza sono pure stati internati. Queste osservazioni conclusive dimostrano l'importanza degli aspetti economici nell'internamento amministrativo.

Tavola rotonda

Dopo una ricapitolazione delle diverse relazioni della giornata e dei temi affrontati, i partecipanti alla tavola rotonda sono presentati al pubblico del workshop:

dr. dr. h.c. Markus Notter, presidente della CPI

dr. h.c. Ursula Biondi, presidentessa dell'associazione *Rehabilitierung der administrativ Versorgten 1942-1983* (RAVIA; Riabilitazione delle persone internate amministrativamente)

dr. Tanja Rietmann, centro interdisciplinare per la ricerca di genere (IZFG), Università di Berna

dr. Christel Gummy, responsabile di ricerca CPI

Moderatore: dr. Daniel Lis, CPI

La discussione è stata avviata da una domanda, posta dal moderatore a Markus Notter, sulle opportunità e i limiti della rielaborazione da parte della società e della politica. Quali risultati sono emersi da un anno di ricerche? Secondo Notter, limiti sono ad esempio ravvisabili nell'analisi delle basi legali, dato che nei Cantoni regna una grande varietà di situazioni. La CPI non potrà analizzarle e trattarle tutte.

Daniel Lis sottolinea il fatto che la CPI ha numerosi «genitori». Senza la pressione esercitata dalle associazioni delle persone oggetto di misure non si sarebbe giunti all'analisi scientifica dell'internamento amministrativo da parte della CPI. Al proposito ringrazia Ursula Biondi e le altre persone oggetto di misure. In seguito pone anche a Biondi la medesima domanda sulle opportunità e i limiti di una simile commissione d'inchiesta.

Ursula Biondi riprende l'espressione «il torto viene rielaborato» sottolineandone l'inadeguatezza per tante persone oggetto di misure, dato che sono stati commessi dei crimini. Ringrazia il lavoro della CPI, importante non solo per le persone interessate ma anche per le generazioni future. Vede un'opportunità nel fatto che la CPI non si limita a esaminare il periodo d'internamento ma tutto il percorso esistenziale delle persone oggetto di misure, considerando anche questioni relative all'inizio della vicenda nonché ai motivi che hanno portato le famiglie e le persone di riferimento a stigmatizzare migliaia di persone – soprattutto degli strati sociali più bassi – e a qualificarle come difficilmente educabili. Essa ritiene importante che la CPI

illustri, sulla base di diversi destini, le ripercussioni dell'internamento amministrativo sulle persone che l'hanno subito, stigmatizzate già dall'infanzia e in seguito internate in un istituto di educazione e a un certo punto finite in un istituto di correzione. Occorre documentare quanto è accaduto in queste carceri. Biondi sottolinea il fatto che le persone oggetto di misure non hanno richiesto alcuna attenuazione. Esse hanno subito due stigmatizzazioni: innanzitutto la qualificazione come difficilmente educabile e poi l'internamento amministrativo, il passato di un internamento. Dopo la scarcerazione hanno dovuto sopportare una marcatura simile a una museruola, dato che non potevano dire dove erano stati e cosa era accaduto, pena di non essere creduti. Una qualche carriera risultava possibile se le persone oggetto di misure avevano la fortuna di incontrare persone buone, ma il dolore persisteva. Oggigiorno si trova piano piano il coraggio di esprimersi, non si è più in fuga, non si è più cacciati. Secondo Biondi, anche questa tematica deve essere discussa in seno alla CPI: cosa è successo alle persone che per prime si sono espresse, che per prime hanno osato dire che le autorità svizzere hanno agito con un'arbitrarietà incredibile?

Il moderatore chiede in seguito se la CPI sia in grado di gestire e sormontare queste stigmatizzazioni. Biondi lo nega, dato che le persone che le hanno subite continuano a portarle dentro di sé. La loro speranza è che questa realtà sia trattata in dettaglio nel rapporto della CPI, di modo che la stigmatizzazione possa divenire più tollerabile.

Daniel Lis pone poi una domanda relativa ai pericoli insiti nel lavoro della CPI. Esprimendo le considerazioni e i timori delle persone oggetto di misure, Biondi chiede al presidente della CPI di garantire loro l'indipendenza della Commissione e l'impossibilità che questa sia influenzata dallo Stato. Il caso contrario costituirebbe un grave abuso della loro fiducia. Riprendendo questa richiesta, il moderatore sottolinea la necessità di discutere il tema dell'indipendenza. Notter chiarisce che la CPI lavora sotto la propria responsabilità senza ricevere istruzioni da alcuno. I membri della CPI garantiscono con la propria persona l'indipendenza del loro lavoro. Ciò comporta naturalmente il rischio che non tutti gli attori coinvolti (persone oggetto di misure, membri della Commissione, ricercatori, rappresentanti delle istituzioni, politici ecc.) concordino in tutte le valutazioni. La CPI è tuttavia indipendente. Anche il suo mandato è sancito nella Costituzione, il Consiglio federale non emana alcuna istruzione nei suoi confronti. Notter sottolinea l'attenzione che la CPI pone nel preservare la sua indipendenza.

Il moderatore riprende il tema dell'indipendenza e passa la domanda a Tanja Rietmann, che ha pure svolto un ruolo creatore della CPI fornendo lavoro pionieristico in veste di storica per quanto riguarda il Cantone di Berna e ora anche quello dei Grigioni. Daniel Lis le chiede di valutare l'indipendenza della CPI dal punto di vista di una ricercatrice indipendente dalla Commissione stessa. Rietmann osserva che la questione dell'indipendenza va affrontata a diversi livelli. Un punto importante è per esempio il fatto che la responsabilità della scienza si situa anche nel processo traduttivo. Gli storici sanno come trattare le fonti e i documenti e che li devono esaminare criticamente: essi sono responsabili per il processo traduttivo e sono in grado di illustrare il loro lavoro. Rietmann rileva che la maggior parte delle fonti rispecchia la prospettiva delle autorità. Il confronto con questo linguaggio richiede sempre un'ottica e una riflessione critiche. Ciò permette pure di evitare malintesi.

In risposta alla domanda del moderatore sulle opportunità nonché i limiti e i pericoli di una rielaborazione a livello nazionale, Rietmann sottolinea l'importanza di completare l'immagine. A prima vista, la varietà giuridica dei Cantoni appare un'impenetrabile giungla. Con la ricerca, però, vengono alla luce sempre più elementi comuni, ad esempio le lacune di uno Stato sociale ancora inesistente, per cui nei primi tempi sono stati internate amministrativamente anche persone anziane, mentre in seguito questo tipo di casi è stato risolto a un altro livello. La CPI dispone di risorse che permettono di indagare questioni che singoli ricercatori non potrebbero esaminare.

Il moderatore pone la medesima domanda a Christel Gumy, che in veste di responsabile di ricerca può osservare la CPI dall'interno. Le viene chiesto quali opportunità ritenga vi siano in un simile progetto di ricerca. Gumy spiega innanzitutto che è responsabile di un settore di ricerca specifico, ossia le basi legali che consentirono la carcerazione di persone al fine di una profilassi sociale. Gli elementi centrali sono la legittimazione e la delegittimazione. Anche se ciò appare forse alquanto lontano dall'esperienza personale, il fatto che la ricerca possa indagare criticamente le fonti al fine di riunire in un'unica storia tutte queste storie individuali senza perdere le loro particolarità specifiche costituisce un'opportunità. Nel suo campo la ricerca potrebbe dunque sviluppare una riflessione critica sulla logica alla base degli eventi che, pur se coerente, era ingiusta. Questa riflessione critica potrebbe essere applicata parimenti a misure coercitive odierne. Gumy aggiunge di parlare come storica, che esamina il ruolo degli storici nonché la relazione tra la produzione di conoscenze e la società e la politica. Sostiene l'idea secondo cui ogni produzione di conoscenze è politica, non nel senso dei partiti

politici ma in quello della partecipazione a un dibattito sociale. Quale esempio menziona la storica Irène Herrmann, la quale ritiene che il compito degli storici sia anche fornire ai cittadini un atteggiamento critico. Si tratta dunque di un oggetto che può essere indagato in comune. Queste considerazioni valgono parimenti per la determinazione delle persone oggetto di misure e dei testimoni diretti. Al momento, il primo approccio è individuale e psicologico, incentrato sul trauma. Lo stato di persona oggetto di misure può tuttavia essere esaminato anche dal punto di vista storico e politicizzato. La collaborazione con tali persone non costituisce un'opportunità soltanto in quanto permette la loro testimonianza personale: viste come esperti dell'internamento amministrativo, esse possono apportare elementi non rilevabili nelle fonti ma utili a comprendere la questione. I documenti, ad esempio, affermano che esisteva la possibilità di ricorso, ma dalle testimonianze è invece emerso che nella prassi ciò non era poi così semplice.

Il moderatore constata il ripetersi della tensione tra pretese e realtà nella ricerca.

Ursula Biondi chiede la parola, affermando di aver preso appunti nel corso della giornata e di voler ripetere la sua richiesta. La sofferenza avrebbe potuto essere lenita se si avesse prestato ascolto a Carl Albert Loosli o se lo Stato avesse avviato la riabilitazione già nel 1981. Biondi auspica che la CPI comprenda che oggi le persone oggetto di misure desiderano sapere quali politici nel 1981 hanno scientemente evitato di avviare la riabilitazione delle persone internate amministrativamente.

Markus Notter risponde che la CPI cercherà di rispondere alla domanda del perché l'internamento amministrativo sia stato praticato in maniera sovente tanto scandalosa e fino al più recente passato. La questione tocca la responsabilità nel quadro sociale: quali processi, strutture e funzionari nella società hanno reso possibile l'accaduto. Dubita dell'utilità di indicare alcuni pochi colpevoli al termine della ricerca. È però importante nominare e comprendere le responsabilità. Già allora Loosli aveva definito anticostituzionale il modo di procedere, così come un giudice federale negli anni Sessanta. Tuttavia ci è voluto molto tempo finché questa valutazione giuridica sia stata ripresa a livello generale. Anche questa circostanza va indagata. Notter sottolinea che alla fine non ci sarà una manciata di colpevoli, dato che la CPI non è un tribunale ma una commissione per l'indagine scientifica.

A questo punto Ursula Biondi commemora le persone oggetto di misure ormai decedute.

Tanja Rietmann aggiunge che vigeva una società a due classi, in cui non tutti beneficiavano dei medesimi diritti fondamentali. Ritiene che la CPI abbia l'opportunità di riconoscere e mettere in luce questi meccanismi, il che costituisce una possibilità di gettare uno sguardo critico su diverse questioni del presente. Afferma che un importante insegnamento da trarre dalla storia dell'internamento amministrativo è costituito dalle difficoltà incontrate nella lotta per l'applicazione dei diritti fondamentali a tutte le persone. Questo insegnamento potrebbe acuire lo sguardo nel caso in cui i diritti fondamentali di singoli gruppi di popolazione siano limitati e violati.

A questo punto il moderatore dà la parola al pubblico. Riferendosi all'affermazione di Notter secondo cui la CPI non intende nominare alcun colpevole, la prima persona che interviene sottolinea l'importanza, nell'ambito della riabilitazione, di aumentare la pace nella società e porta l'esempio della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica, che ha messo di fronte i colpevoli e le vittime (p. es. Desmond Tutu). Il versamento di una somma di denaro non è sufficiente a creare la pace. Nel quadro del workshop intermedio, giovani delle scienze sociali le hanno mostrato cosa le è effettivamente accaduto quando è stata internata in un istituto. Anche questo potrebbe aiutare a guarire il trauma. In questo campo la CPI non può fare tutto ma può illustrare le possibilità di guarire un trauma al di là del denaro messo a disposizione.

Un'altra persona prende la parola leggendo un testo in cui esige che si faccia luce sui torti commessi. Oggigiorno affermazioni come «a quei tempi era relativamente usuale» non possono più avere valore. Se la questione non sarà chiarita completamente, la persona riterrà confermata la supposizione che lo Stato non sia disposto a retrocedere dalla sua tattica di dissimulazione. A determinate condizioni chiederebbe un aumento del fondo di solidarietà: 25 000 franchi, un paio di salari mensili per la sofferenza di una vita.

Secondo un terzo intervento le persone oggetto di misure desidererebbero che il male accaduto venga connesso a un viso. La persona chiede ai presenti se sono consapevoli del fatto che il terreno su cui ha luogo la discussione ha storicamente ospitato il vecchio ospedale femminile (oggi edificio UniS dell'Università di Berna), in cui le donne venivano incarcerate senza poter successivamente mai più vedere i loro bambini, dato che venivano poi riportate a Hindelbank, l'istituto per l'esecuzione della giustizia femminile. Chiede poi se siano stati innalzati monumenti commemorativi. Sotto, l'edificio ospita la scultura ricoperta di muschio di una

donna incinta, ma l'Università non autorizza la costruzione di un monumento. Per le persone oggetto di misure la questione è importante: come si può dare un viso alla storia e non dimenticarla?

Una quarta persona del pubblico parla degli anni 1970 e 1980 a Hildenbank. È necessario mostrare cosa è stato fatto alle donne, che sono tra l'altro state incarcerate insieme a detenute colpevoli di omicidio. La parlante racconta di avere vissuto in 38 istituti e presso genitori affidatari e non ha beneficiato di alcun insegnamento scolastico; da quando ha quattro anni vive di una rendita per bambini. È stata sposata per 39 anni. È scandaloso che la Svizzera abbia potuto permettere una cosa del genere. Queste esperienze seguono fin nella tomba. Una persona normale non lo crederebbe nemmeno. Lei è scappata e poi è stata messa in un bunker. Il modo in cui sono stati trattati è stato brutale.

Ursula Biondi prende la parola affermando che ora occorre ricondurre la discussione sui traumi. A un certo punto bisogna pur cercare e ritrovare la pace. Racconta l'esempio di una sua amica, deceduta due anni fa, a cui è stato portato via il neonato quando lei aveva diciassette anni. Sul letto di morte ha desiderato vedere una foto del figlio. Soltanto una politica la ha ascoltata, passando del tempo con lei: Jacqueline Fehr. Biondi ritiene necessario che vi siano molti più politici di questo tipo.

Markus Notter ribadisce che la CPI nominerà le responsabilità ma non indicherà colpevoli. Essa lavora con i metodi delle scienze storiche. Notter ritiene che l'analisi scientifica possa pure costituire un'opportunità per gli istituti attuali che rappresentano gli istituti allora responsabili. Aggiunge che gli abusi sessuali, le pene corporali ecc. erano ingiuste già a quei tempi, per cui non possono essere giustificati con l'argomento dei «tempi duri». Si tratta anche di contribuire a illustrare questa differenza. Affronta inoltre il tema dei simboli commemorativi facendo riferimento a una nuova legge, secondo cui la Confederazione si impegna affinché siano promosse testimonianze commemorative volte a sensibilizzare la popolazione.

Un'altra persona del pubblico afferma di ritenere positiva l'esistenza della CPI, che permette di avviare tante iniziative impossibili per lo Stato, come la pedagogia le ha insegnato per quanto riguarda l'esempio della Montessori. L'esistenza già ai tempi di metodi pedagogici diversi non consente pertanto di addurre giustificazioni o scuse. In questo senso pensa che le cose avrebbero potuto essere fatte diversamente già allora.

Riprendendo il concetto di «responsabilità», un'altra persona chiede retoricamente come sia possibile illuminare la verità se il Cantone di Berna distrugge i documenti?

Un'altra vittima racconta di non essere stata internata a Hildenbank ma solo affidata a quindici famiglie in vent'anni. Domanda: qual era l'immagine della famiglia in Svizzera nel 1944? Che valore avevano le donne? Vi sono parti del trauma che le persone oggetto di misure devono rielaborare loro stesse. Non possono addossare tutto quanto alla società odierna, la rielaborazione e la riparazione devono avere luogo anche dentro di loro. Esse dispongono delle conoscenze e del sostegno, ad esempio di terapeuti. La parlante si chiede quale sia il significato di «pace collettiva», prima della quale le persone oggetto di misure devono trovare la pace interna. Essa domanda che cosa ai tempi era possibile e cosa no in base al contesto in cui ognuno è nato. Esorta il pubblico in sala, in particolare i giovani, a riflettere sull'immagine dell'essere umano e della donna che trasmettiamo quotidianamente. Adesso si parla di quelli che assumono le responsabilità e di quelli che hanno fallito. Quando poi il fallire è il meglio che possa succedere, se si ha la forza di risollevarsi. La parlante si chiede quale immagine dell'essere umano abbiamo in noi stessi, come leggiamo il giornale, ecc., e cosa trasmettiamo. Ritene importante che adesso possa vivere il suo essere ribelle, che finora ha dovuto reprimere. Non intende tuttavia guardare troppo verso il passato, bensì osservare la realtà e chiedersi: che tempi erano, allora?

Un'altra persona, interessandosi alla questione dell'indipendenza della CPI, domanda come questa venga finanziata e se queste informazioni siano disponibili. Markus Notter risponde che la CPI è finanziata dalla Confederazione, la quale ha messo a disposizione 9,9 milioni di franchi per una ricerca della durata di 4-4,5 anni. I ricercatori impiegati dalla CPI, per lo più a tempo parziale, ricevono un salario, mentre i membri della commissione ricevono un'indennità di 400 franchi per seduta più le spese di viaggio. Notter ribadisce che la CPI non è un tribunale. I risultati della ricerca della CPI saranno pubblicati in un rapporto che costituirà poi la base per qualsiasi seguito, il che si sottrae alla responsabilità della CPI. Per quanto riguarda i documenti, Notter aggiunge che gli istituti sono obbligati a conservarli. Oggigiorno la legge prescrive che gli istituti garantiscano l'accesso ai documenti e che gli interessati possano far rettificare i propri dati.

Loretta Seglias, membro e responsabile di ricerca nella CPI, sottolinea a mo' di conclusione l'importanza di dare visibilità al lavoro compiuto dalla commissione. Questo workshop ha costituito un primo passo in questo senso e un primo scambio. Rileva inoltre che la mediazione rappresenta una componente centrale della CPI, che tra l'altro si premura di illustrare le fonti con cui lavora. Fa riferimento al sito della CPI Internamenti amministrativi, sul quale è mostrato in maniera trasparente il modo di lavorare della stessa.